

Testimone oculare di Tiziano Sclavi

Stavo dormendo in un cespuglio, a pochi passi dai binari. Io ho il sonno molto leggero, altrimenti... Be', sento queste voci e allora mi alzo. «Chi è che fa fracasso?» dico, e poi ti vedo questi due che fanno la lotta grecoromana, dall'altra parte della ferrovia, in riva al fiume. C'era un sacco di buio e non li ho visti in faccia, prima, perché poi... Comunque mi metto lì a guardare, solo guardare, perché il mio motto è "impicciati degli affari tuoi", e mi è parso che quello a sinistra avesse in mano un bastone, non so... erano tanto allacciati nella lotta che non si capiva bene. Poi è arrivato il treno, e la luce dei fari si è piantata proprio in faccia a quello col bastone, sissignore, e in quell'attimo me la sono stampata bene nella mente quella faccia, proprio... Era un merci, e per un po' non ho potuto vedere più niente, ma quando è passato ho visto quel maledetto assassino buttare il corpo dell'altro nel fiume, proprio, l'ha ammazzato e l'ha gettato nel fiume... io mi sono nascosto tra i cespugli, perché se mi vedeva ammazzava anche me, ci puoi giurare, ma lui non mi ha visto, ha seguito le rotaie per un po', le ha attraversate e ha raggiunto la strada. Poi ho sentito il rumore di una macchina che si allontanava e basta, ecco, la storia è tutta qui...

Jacques aveva ascoltato in silenzio, fumando una sigaretta dopo l'altra. «Perché sei venuto da me?» chiese. «Perché non sei andato alla polizia?» Auguste Comte fece una smorfia. «E chi avrebbe creduto a un povero senz'atetto come me? Ma è vero, sai? Tutto vero, te lo posso giurare su una bottiglia del miglior gin.» Jacques schiacciò la Blonde nel portacenere. «Bien» disse. «Ora ci andiamo insieme.» Auguste spalancò gli occhi, pieni di alcool, di sogni e di paura.

Auguste ce la stava mettendo tutta per ricordare. «No... ecco... gli occhi un po' più distanziati, e le sopracciglia più folte, così...» Sullo schermo luminoso si andava formando il volto di un uomo. «... Il naso leggermente aquilino...» Si meravigliò molto di tutte le inclinazioni che poteva avere un semplice naso. «La bocca più sottile» continuò. «Quasi senza labbra...» L'agente che manovrava la macchina di proiezione fece sfilare decine di bocche sullo schermo, e con ognuna il volto cambiava espressione. Finalmente Auguste diede la sua approvazione... potevano passare alla forma del mento.

Cousin e Jacques uscirono dalla sala buia e andarono a prendere il caffè al distributore automatico. «Ci credi tu?» disse Cousin, sospirando. Jacques alzò le spalle. «E perché no? Auguste è un buon diavolo. Beve molto, d'accordo, ma non da

essere matto... E poi non so, sento che è vero, ecco.» Accese una sigaretta. Cousin stritolò il bicchierino di plastica con la mano. «Mah...» disse. «Lo sapremo presto. I miei uomini stanno già dragando il fiume. Speriamo... Ci sono molte correnti in quel punto.» Con il mozzicone della sigaretta, Jacques se ne accese un'altra. Quando ritornarono nella saletta dell'identikit, la ricostruzione era finita. Auguste, soddisfatto, guardava prima uno e poi l'altro. «Mmm...» disse Jacques. «Non è una faccia nuova.» «Forse è solo un'impressione» disse Cousin, senza entusiasmo. «L'identikit fa di questi scherzi: sembra sempre di riconoscere tutti, ma quelli che poi si beccano davvero sono pochi... perché con questo metodo non si ricostruisce una faccia vera e propria, ma solo un "tipo", capisci? Scommetto che centinaia di persone assomigliano a quel tizio lì...» «Oh, non so» lo interruppe Jacques. «Non è un viso molto comune.» Cousin fece un gesto annoiato. «Te lo dico io come andrà a finire: dovremo pubblicarlo sui giornali e saremo sommersi dalle denunce. Tutti troveranno che assomiglia al loro vicino di casa.» Jacques sorrise. «Perché non cominciamo dai pregiudicati, intanto?» disse. Cousin annuì, stancamente.

Passarono alcune ore a consultare gli schedari, e trovarono almeno dieci individui che assomigliavano più o meno all'identikit: sette di loro erano in prigione, uno era morto. «Degli altri due» disse Cousin, «uno si potrebbe escludere: Alfred de Vigny è un poveraccio, un ladro di galline, comunque. Le Roy invece è stato dentro due volte per rapina. Un duro, anche se... Boh, li faccio fermare tutti e due». Diede gli ordini agli agenti. «Ancora niente dal fiume?» «No, capo.» Jacques si lasciò cadere su una poltrona. Distrattamente afferrò una copia di «Paris Match» che era sul tavolino accanto e cominciò a sfogliarla. Cousin beveva l'ennesimo caffè, guardando con occhi stanchi il viavai dei corridoi. Poi guardò Jacques. «A volte proprio non ti capisco» disse a un tratto. «Come investigatore privato per questa indagine non prendi un soldo. Sembra che tu ti diverta, sembra...»

Jacques non lo sentì. Era intento a fissare qualcosa sul giornale. «Ma lui...» mormorò. «Chi?» disse Cousin, avvicinandosi. «Lui, guarda.» Gli porse il giornale, mostrandogli una fotografia. Cousin sorrise. «Sei matto» disse. «È lui ti dico. È preciso.» Si alzò e andò velocemente nella sala accanto, dove Auguste stava ancora aspettando. Gli mostrò la foto. «Per tutte le bottiglie!...» esclamò il barbone, spalancando gli occhi. Jacques non attese altro. Ritornò da Cousin. «È lui» disse. «Non ho più dubbi.» «Non è possibile...» mormorò l'ispettore. «E perché no?» disse Jacques. La foto, scattata in occasione di una festa di beneficenza, ritraeva Francois Guizot, proprietario insieme a Adolphe Thiers delle

acciaierie "Guizot Thiers". In definitiva, uno degli uomini più ricchi e più in vista di Francia. «Potrebbe aver ucciso il socio» continuò Jacques. «Capita nelle migliori aziende.» Cousin guardò Jacques, e poi la foto, e poi la copia dell'identikit che gli avevano preparato. «Mah...» disse infine. «Proviamo.» Telefonò a casa Guizot. La cameriera gli rispose che il signor Francois non si vedeva da qualche giorno. «Be'...» disse Cousin riattaccando. «Un punto a tuo favore. Ma questo non significa che sia un assassino.» «Chissà... E se chiamassi la probabile vittima?» Cousin, ancora riluttante, cercò sulla guida il numero di Adolphe Thiers e lo formò. Nessuno rispose. «Ah» esclamò l'ispettore «è assurdo! Si sarebbe saputo. È gente importante quella lì!» Il fatto è successo solo ieri sera... Ma Cousin già non ascoltava più. Si era messo il cappello e stava scendendo le scale. Jacques lo seguì. Stavano correndo a sirena spiegata quando arrivò un messaggio per radio. «Capo, abbiamo trovato il corpo.» «Allora? «È difficile dire qualcosa... È irriconoscibile, completamente sfigurato... Comunque sembra che Auguste abbia visto giusto: l'arma del delitto è senz'altro un bastone, o qualcosa del genere.» Cousin riappese il microfono. «Ho paura» disse «che il signor Thiers non sia in casa.»

Si sbagliava: Adolphe Thiers era in casa, ben vivo, allegro e in procinto di partire per una vacanza in Sudamerica. «Avevo staccato il telefono» disse sorpreso. «Non volevo che qualcuno mi chiamasse dall'ufficio proprio ora che... Ma, scusate, a che cosa devo?...» Cousin guardò Jacques sconcolato. Poi raccolse il suo coraggio e raccontò tutta la storia. La reazione fu una sonora risata. «È pazzesco!» esclamò Adolphe Thiers. «Francois, il mio assassino! Ma io sono vivo e vegeto, come potete vedere! Vi assicuro che quando il mio socio tornerà dalle sue brevi ferie si farà matte risate, come me!» Si accese una sigaretta, con la mano sinistra. Ora aveva assunto un sorriso vagamente sprezzante. «Francamente, ispettore, credo che lei abbia agito in modo un po' avventato, prestando fede alle chiacchiere di un ubriacone. E ora, se volete scusarmi... Il mio aereo parte tra quindici minuti.»

Tornando, guidò Jacques. Cousin giaceva, desolato, sul sedile laterale. «Io lo spacco tutto» gemette. «Un barbone pieno di gin che vede assassini come se niente fosse... Forse sono troppo vecchio per fare ancora questo mestiere.» Jacques fumava, pensieroso. «Assassini?» chiese ad un tratto. «Sì, ma... » mormorò Cousin. «E se invece...» Spense la sigaretta nel portacenere del cruscotto e contemporaneamente schiacciò il pedale del freno con tutta la sua forza, girando il volante. La macchina, gemendo e urlando, fece un testacoda nella via piena di traffico, evitando per miracolo una Ford, tre Peugeot e due Renault. Infine prese letteralmente il volo con un balzo in

avanti, le ruote che fischiavano e fumavano per l'attrito con l'asfalto. Cousin era caduto dal sedile, finendo sotto il cruscotto. «Cosa diavolo...?» disse quando finalmente riuscì a rialzarsi. Poi le parole gli morirono in gola: aveva visto le case sfrecciargli a destra e a sinistra a velocità pazzesca. «Ma sei diventato matto?» urlò. «Ferma! Rallenta! Ti ordino di rallentare!» «Sto rischiando» disse Jacques. «Ma se per caso ho ragione... » Guardò Cousin che si attaccava da tutte le parti. «Ricordi quello che ha detto Auguste? L'uomo che stava a sinistra, cioè Guizot, aveva in mano un bastone, ma col buio che c'era può darsi che Auguste non abbia capito...» Con un colpo di sterzo evitò un autobus che incrociava. «Mettila la sirena!» urlò Cousin. «...può darsi» continuò Jacques senza badargli «che il bastone l'avesse l'altro, nella mano sinistra, e che Guizot, con la mano destra, tentasse solo di fermare il colpo.» «Vuoi dire...» «Voglio dire che forse siamo partiti con il piede sbagliato. Il nostro identikit è quello della vittima, non dell'assassino!» «E allora...» «E allora, quello che pensavamo fosse la vittima è necessariamente l'assassino: Adolphe Thiers, mancino e in procinto di scappare in Sudamerica!» Di fronte, due automobili affiancate ostruivano completamente la strada. Fu allora che Cousin si accorse che andavano contromano, in un senso unico. Jacques sterzò, fece salire la macchina sul marciapiede, con grande disapprovazione degli ammortizzatori, e aggirò l'ostacolo, riprendendo la corsa. Cousin si fece il segno della croce. «Ma» disse «ti rendi conto che non abbiamo uno straccio di prova?». «Certo, ma se quello riesce a fuggire non ci servirà a molto trovarle dopo, le prove.» Ci fu un colpo fortissimo e la macchina sbandò. Aveva urtato un'altra vettura in parcheggio, perdendo il paraurti posteriore e un pezzo di fiancata. Un frammento di lamiera venne trascinato nella corsa, battendo contro il selciato e producendo un frastuono assordante. Un vecchietto alzò la testa, sentendolo, e vide il bolide sfrecciargli davanti. «Viva gli sposi!», esclamò sorridendo.

Quella che finalmente si fermò all'aeroporto non aveva più l'aspetto di una macchina. Jacques balzò fuori e oltrepassò la grande porta di cristallo. «I passeggeri del volo 41 per Montevideo sono pregati di presentarsi al cancello 12. I passeggeri del volo 41 per Montevideo sono pregati...» Jacques si faceva strada a gomitate in mezzo alla folla, tra lo scenario irrealista dei vetri e dell'acciaio. Ogni suono veniva restituito amplificato, come in una caverna dell'eco. «I passeggeri del volo 41 per Montevideo sono pregati di presentarsi al cancello...» Senza sapere come, si ritrovò in un corridoio stretto e lunghissimo. C'era qualcuno in fondo, ma non riusciva a distinguere bene. Poi si fermò. «Non vi aspettavo così presto» disse Adolphe Thiers, alzando il cane della pistola. Lo sparo

rimbombò tra le pareti di metallo. Jacques vide la pistola di Thiers volar via e l'industriale stringersi la mano, con una smorfia di dolore. Jacques si voltò. Cousin era dall'altra parte del corridoio, con la faccia stravolta e la rivoltella fumante in mano. «Ho la milza che mi scoppia» disse.